

Caro mafioso, politico colluso, indifferente medio, caro *criminale*.

Ti racconto di ventitré proiettili.

Ventitré, come gli anni che compio quest'anno, 2010.

E noi che compiamo ventitré anni, nel 2010, di questi ventitré proiettili non sappiamo che farcene. Così come non sappiamo che farcene della mafia. Come non sappiamo che farcene del vuoto d'onestà civile e intellettuale che impolvera questo Paese.

Della politica interessata, della politica illegale, della politica collusa.

Allo stesso modo non ce ne facciamo niente, di un'Italia immobilizzata in un pantano d'omertà, denaro sottobanco e violenza verbale e fisica, di una Lombardia che si crogiola nell'illusoria convinzione che la mafia non esiste, non qui, non al Nord, dove ci stanno le fabbriche e i campi coltivati e l'Alta Velocità. La mafia non esiste: eppure, oggi siamo in una piazza lombarda, a manifestare per chi, la mafia, la combatte, e per questo deve vivere sotto scorta.

A vent'anni, di un Giulio Cavalli non solo sappiamo bene che farcene, ma ne abbiamo bisogno.

Vorrei poter dire il contrario: dire che il teatro resta pulito, lontano dal liquame nauseabondo dei peggiori crimini e criminali, ma non è così.

Vorrei poter raccontare che, a vent'anni, guardiamo con fiducia alle classi dirigenti e siamo certi che una sostanziale onestà civile impregni il Paese nel profondo, ma non è così.

Giulio Cavalli scrive, recita e denuncia, e oggi, di fatto, febbraio freddo, siamo in una piazza, perché chi scrive, recita e denuncia riceve intimidazioni, deve sospendere spettacoli e vivere sotto scorta come in uno stato di guerra.

Ma la mafia, continuano a ribadire, non esiste.

Sono contraria a discorsi generazionali, ma da almeno un punto di vista noi, ventenni di adesso, *siamo* una generazione: una generazione di mancanze. Siamo cresciuti in un Paese urlato e tutto sommato sempre uguale a se stesso, che non si è mai preoccupato più di tanto d'insegnarci i principi di coscienza civile, partecipazione e onestà individuale.

Il lavoro che Giulio Cavalli ha fatto in questi anni e continua a fare, nonostante difficoltà e intimidazioni, è una linfa, una delle poche ragioni che aiutano tutti noi a non vomitare completamente su questo Paese. Ridere di qualcosa è il miglior modo per privarlo di drammaticità e, pertanto, del potere che deriva dal dramma stesso: ecco perché ridere della mafia fa tanta paura.

Ventitré sono i proiettili e ventitré sono gli anni che avrò fra non molto: a chi di mafia vive e prolifera, voglio dire che nulla mi è mai parso tanto ridicolo come una manciata di cartucce cariche messe a confronto con l'educazione civile che Giulio Cavalli sta portando avanti.

Delle morti che sono state, degli assassinii e degli scempi che la lotta alla mafia ha dovuto subire, ci siamo fatti una mappa fisica, che collega fegato, cuore e cervello; ogni nuova vergogna nausea, conduce al pianto, alla rabbia, alla riflessione. Siamo capaci di ascoltare Giulio e uscire da teatro scossi, spesso senza parole, a tratti annichiliti: questo è il potere della cultura, e la definitiva sconfitta della sub-cultura mafiosa.

A chi spera di trovare in noi nuovo e fresco bestiame da svuotare di senso critico e coscienza civile, a chi è convinto che i proiettili possano contare su una generale e comoda indifferenza: non è così.

Il buio di un teatro all'ascolto, teso, mentre Giulio Cavalli racconta la mafia e fa nomi e cognomi, ha in sé molta più luce di una qualsiasi Italia al sole, abbacinata dagli interessi e da un placido menefreghismo. Questo teatro, questo raccontare è come una capocchia di spillo, un pugno di fiammelle piantato in mezzo alla nebbia della peggiore mancanza di cultura civile: quella che fa dell'illegalità una norma, e della violenza l'unica voce.

La mafia esiste, ci riguarda da vicino, così come ci riguardano da vicino questi ventitré proiettili e coloro che con dozzinali bavagli vorrebbero zittire Giulio Cavalli, impedendogli di scrivere e recitare.

Ci riguarda da vicino il fatto che Giulio Cavalli non possa più passeggiare per un viale con la famiglia, andare in un ristorante o correre la mattina presto senza la scorta; ci riguarda la sonnolenza di questa città, Lodi, di cui dobbiamo disfarcì una volta per tutte, prima che diventi una colpa irreversibile.

Ci riguardano le questioni di legalità e criminalità, semplicemente perché esistono.

Il Nord non è estraneo alla mafia, e Lodi non è un Paese delle meraviglie: le cascine e il mercato del martedì non sono sigilli di una realtà perfetta, abbiamo perso il diritto di dormire tra foschia e bar del centro già da molto tempo, se mai, questo diritto, l'abbiamo avuto. Allora parliamone, di Giulio Cavalli e della mafia che continua a respirare e a sputare la sua violenza; svegliamoci, scuotiamoci dal torpore, andiamo in piazza, diciamolo, che *siamo* con Giulio Cavalli.

E ventitré resteranno solo gli anni che avrò fra qualche mese, non certo quei proiettili; no, loro svaniranno nella cultura e nella bellezza, nella solidarietà che oggi vogliamo manifestare a chi fa il giullare con le pistole puntate alla testa, ma non per questo spegne le luci del palcoscenico.

*Ilaria Rossetti*